

Introduzione

Questo volume raccoglie gli interventi e altri saggi relativi al primo Seminario Internazionale organizzato nel marzo 2010 dall'«Archivio "Julien Ries" per l'antropologia simbolica» istituito nel 2009 dall'Università Cattolica di Milano, presso il Centro d'Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa. L'importanza di tale Archivio - che raccoglie la biblioteca personale dello studioso belga, la totalità dei suoi scritti e la corrispondenza ch'egli ha avuto, nel corso della sua lunga attività, con i più importanti storici delle religioni di tutto il mondo, e che si affianca alla pubblicazione dell'*Opera Omnia* riessiana curata dalla Jaca Book - sebbene senz'altro riferibile al prezioso patrimonio librario ch'esso rende disponibile agli studiosi di tutto il mondo, non è tuttavia riducibile ad esso. Lo studioso belga aveva dato vita, a Louvain la Neuve, ad un centro che produsse un'attività seminariale a livello internazionale su tematiche riguardanti l'antropologia religiosa e simbolica. L'«Archivio "Julien Ries" per l'antropologia simbolica» intende rinverdire tale approccio che fu all'origine di collane editoriali e di lavori oggi divenuti di riferimento.

In effetti al centro della riflessione e degli scritti del grande studioso belga vi è l'elaborazione, decisiva per ogni antropologia, della nozione di «*homo religiosus*», vale a dire il riconoscimento della dimensione religiosa come originaria, pertinente l'umano in quanto tale. A tale riguardo Ries ricorda spesso l'espressione di Eliade secondo la quale «Il sacro è un elemento della struttura della coscienza e non un momento della sua storia»¹; infatti:

(...) già una ventina di anni fa Mircea Eliade formulava un'ipotesi geniale: la scoperta della trascendenza da parte dell'uomo arcaico contemplando la volta celeste (...) [L'uomo] è il solo animale eretto, in piedi, che collega simbolicamente l'alto, il cielo, e il basso, la terra. Gli altri animali sono fissi sullo spazio terrestre (...) Precisiamo il pensiero di Eliade. L'uomo eretto, dritto sui suoi piedi, non solo ha liberato le sue mani per munirle di attrezzi capaci di permettergli di creare i primi elementi della cultura, ma i suoi occhi si elevano verso il cielo. L'*Homo erectus*, già *symbolicus* e *sapiens*, contempla la volta celeste (...) Nella volta celeste c'è un simbolismo della Trascendenza, della Forza e della Sacralità. L'*Homo erectus* ha preso coscienza di questo simbolismo, un dato immediato della coscienza totale dell'uomo².

Di conseguenza (ecco l'affermazione che, in ogni suo scritto, Ries non si stanca di proporre, precisare, approfondire, giustificare, argomentare):

L'*Homo erectus* è un *homo symbolicus*, un artigiano che diventa creatore di cultura (...) La contemplazione della volta celeste ha fatto entrare in gioco la capacità simbolica dell'uomo ed egli ha scoperto, secondo l'espressione di Mircea Eliade, un simbolismo primordiale: la Trascendenza, la Forza, la Sacralità (...) E' a partire da questa scoperta del significato religioso della volta celeste che l'uomo arcaico ha compiuto una prima esperienza religiosa. L'uomo ha preso coscienza della sua situazione e della sua posizione nell'Universo (...) Perciò, nella storia dell'umanità, *l'uomo religioso* è *l'uomo normale*³.

D'altra parte, sebbene il religioso costituisca «un dato immediato della coscienza totale dell'uomo», sebbene esso sia «elemento della struttura della coscienza e non un momento della sua storia», è anche vero che un tale dato è proprio nella storia che costantemente

¹ M. Eliade, *Fragments d'un journal*, Gallimard, paris 1973, p. 555.

² J. Ries, *L'uomo e il sacro nella storia dell'umanità*, vol. II dell'*Opera omnia*, Jaca Book, Milano 2007, p. 322.

³ J. Ries, *L'uomo religioso e la sua esperienza del sacro*, vol. III dell'*Opera omnia*, op. cit., pp. 127-128, corsivo mio.

ed inevitabilmente si manifesta. E' questa, se così posso esprimermi, la seconda tesi fondamentale del pensiero riessiano:

Il fenomeno religioso si presenta come un fenomeno primordiale all'interno di ogni cultura e di ogni civiltà; da sempre l'uomo ha vissuto l'esperienza fondamentale dell'incontro con il divino nella sua vita. Nel vivere questa esperienza l'uomo ha inventato una serie di azioni e di gesti di cui noi possiamo ritrovare le tracce in luoghi di culto e in oggetti sacri, in statue e simboli, in chiese e templi, liturgie e forme di culto, i libri religiosi e in testi di preghiera. Per rendere anche gli altri partecipi di questa sua esperienza, per ricordarla e testimoniarla, l'uomo ha utilizzato dei segni, ha inventato delle parole. L'*homo religiosus* si manifesta così attraverso la storia (...) ⁴.

Il primo seminario organizzato dall'Archivio ha inteso affrontare quello che può essere considerato come il tratto fondamentale della storicità all'interno della quale l'uomo in quanto tale, cioè l'«uomo normale», finito e mortale, si rivela come «uomo religioso»: si tratta di quel prendere l'iniziativa, di quel costruire, di quell'inevitabile modificare la natura, in termini più rigorosi di quell'«abitare» che manifesta fin dal principio ed irriducibilmente il carattere simbolico della «monumentalità». Da questo punto di vista tutti i contributi qui raccolti, lavorando attorno all'idea di «*monumentum*», hanno cercato di mostrare come l'«essere monumento» non sia un carattere esclusivo di determinate costruzioni (quelle verticali, ad esempio, attraverso le quali in modo del tutto esplicito si cerca di stabilire un contatto con l'alterità dell'Alto, con la «volta celeste», per riprendere ancora Eliade: la scala, la stele, la torre, il tempio), ma il tratto fondamentale di ogni costruzione umana proprio in quanto umana. L'uomo si rivela per ciò che è nella sua azione, e quest'ultima, proprio in quanto è un «abitare» (umano) e non un semplice «costruire» (attività questa che è anche dell'animale), si trova ad avere sempre il carattere della «monumentalità»: insopprimibile rinvio all'altro, irriducibile apertura all'alto, all'eccedenza/alterità di un «là» che abita al fondo stesso del «qui» in cui si trova ogni singolo soggetto umano.

Intorno a questa grande ipotesi - conviene ripeterlo: il monumentale o la monumentalità accompagna ogni abitare umano - si confrontano i contributi qui raccolti ed ordinati in tre sezioni: la prima parte chiarisce, dal punto di vista etimologico e filosofico, il «tema» in oggetto; la seconda parte, la più ampia, raccoglie gli studi sulle «esperienze» del monumentale nella Cina imperiale, nell'antico Egitto, in Mesoamerica, ecc; l'ultima sezione è relativa alle «questioni» che affliggono l'abitare umano con particolare attenzione alla deriva che investe molta monumentalità contemporanea ridotta a puro feticcio mercificato.

Scrive Eliade:

L'idea fondamentale sembra essere la seguente: ogni situazione legittima e permanente implica l'asserzione in un «Cosmo», in un Universo perfettamente organizzato. La casa o il corpo umano, e così pure il tempio o il territorio abitato sono dei «Cosmi». Nondimeno, tutti questi «Universi», ciascuno secondo il proprio modo d'essere, mantengono una «apertura», qualunque sia il senso che le viene attribuito nelle diverse culture («occhio» del tempio, camino, foro per il fumo, *brahmarandhra*, «Porta del Cielo», ecc.). In un modo o in un altro, il Cosmo che abitiamo – corpo, casa, territorio, questo mondo presente – comunica attraverso l'alto con un altro livello che lo trascende. Non è indifferente constatare che l'uomo delle società tradizionali provava il bisogno di abitare un Cosmo «aperto»; il carattere concreto delle «aperture» che abbiamo rilevato

⁴ J. Ries, *Il rapporto uomo-Dio nelle grandi religioni precristiane*, Jaca Book Milano 1983, p.9.

nei diversi tipi di abitazioni prova l'universalità e la perennità di un tale bisogno di comunicare con l'altro mondo, quello superiore⁵.

Il presente studio intende contribuire alla comprensione di questa «idea fondamentale».

Silvano Petrosino

⁵ M. Eliade, *Briser le toit de la maison*, Gallimard, Paris 1986, trad. it. di R. Scagno, *Spezzare il tetto della casa. La creatività e i suoi simboli*, Jaca Book, 2a ed., Milano 1997, p. 156.